

Presentazione

alla memoria di Sergio Torsello

Ma che cos'è stata, che cosa sta diventando *La Notte della Taranta*?

«Forse nessuno pensava, allora, che sarebbe potuto accadere quello che poi è stato, nel quindicennio successivo», scrive Maurizio Agamennone ricordando gli albori della *Notte*. Era impossibile immaginare gli esiti di partecipazione, di diffusione e potenza comunicativa, economici, che il Festival ha avuto e continua ad avere.

Impossibile anche prevedere la profondità della metamorfosi subita da quel «patrimonio immateriale dell'umanità» rappresentato dalla musica e dalla danza salentine, legate al fenomeno arcaico del morso della taranta, al complesso di condizioni di vita, di lavoro, di relazioni sociali e di genere che lo hanno reso possibile. Un fenomeno che già Ernesto De Martino ne *La terra del rimorso* considerava, se non estinto, residuale e che oggi è scomparso per rinascere in nuove modalità, forse in nuove alienazioni.

Per iniziativa del Consiglio Scientifico della Fondazione Notte della Taranta, il convegno di cui qui si pubblicano gli atti ha

avuto luogo nell'agosto del 2012, nei giorni dell'edizione n. 15 del Festival, nato nel 1998.

L'incontro, il primo promosso dalla Fondazione, si era posto un duplice scopo: ricostruire le origini di una storia – quindici anni sfioravano l'età adulta, raggiunta in questo 2015 – che presenta degli aspetti di unicità nel panorama contemporaneo della produzione, del consumo e della ricezione di musica, e interrogarsi sui possibili cammini da intraprendere.

La molteplicità delle competenze dei relatori testimonia della varietà delle riflessioni che questa storia ha suscitato. Emerge, nelle parole di Alessandro Barbero, l'immagine della «macina del tempo»: «Penso all'immensa quantità di saperi, di gesti, di credenze, di cultura che l'uomo produce, e a come il tempo macina tutto questo, lo annienta, ne lascia a mala pena l'orma nella sabbia. Ma pensavo anche che è proprio dell'uomo ribellarsi contro questo immenso spreco, cercar di salvare quello che si può salvare, impedire che il filo si spezzi... Voi, in Puglia, siete riusciti a portare questa ribellione fino in fondo: a invertirlo addirittura, il percorso della macina. Grazie a quello che avete fatto un frammento di passato non è stato solo conservato, o studiato, ma è ridiventato vivo, e vivendo è cresciuto, si è trasformato, ha assunto significati che prima non aveva; è diventato creatore di cultura, di arte, di identità, per centinaia di migliaia di persone, per un'intera regione, per un pezzo di paese».

Il riferimento al «frammento di passato» - e quanto potente – è centrale anche nell'intervento di Pietro Bria, che tocca il legame della musica, di questa musica salentina «con gli affetti che ha il potere di evocare, e tocca anche lo stare insieme per condividere un'esperienza a forte valenza emotiva, proprio come avveniva – attraverso la danza e il ritmo del tamburo – nelle “feste

dionisiache” che non erano riservate ai soli adepti ma coinvolgevano tutta una comunità, erano espressione di un patrimonio comune e nello stesso tempo erano per tutti occasione di incontro e rinsaldavano l’accomunamento e la solidarietà».

La vicenda del Festival coinvolge evidentemente gli amministratori e i politici del territorio della Grecia Salentina e della Regione Puglia, che lo hanno voluto, fatto crescere, finanziato, e che oggi sono chiamati a interrogarsi non solo sulla sua complessa gestione (ne parla Ivan Stomeo, sindaco di Melpignano), ma sulla sua identità e potenzialità. Soltanto un festival, o anche un luogo di formazione professionalizzante, capace di attirare musicisti, danzatori, operatori dello spettacolo, sottraendosi al prevalere dell’effimero, per quanto di successo? Massimo Bray, primo presidente della Fondazione, delinea un percorso ambizioso, e necessario: «Nella nostra ambizione c’è non solo l’internazionalizzazione delle esperienze artistiche e culturali all’interno del Festival. Vorremmo, da qui in avanti, accompagnarlo alla nascita di una scuola di formazione, di un laboratorio di ricerca, di un luogo stabile dove musicisti e ricercatori possano incontrarsi e produrre innovazione. Un luogo pensato per la musica e con la musica (e fatto, perché no, di organizzazione della musica) capace di riflettere sul mondo contemporaneo e di raccoglierne le sfide – anche economiche – che ci pone. La musica può darci fiducia, può essere un momento straordinario di solidarietà e di coralità in un’epoca di grandi solitudini e di egoismi, ponte tra le differenti culture. Vorremmo dimostrare che di cultura si può e si deve vivere».

La storia della *Notte* è soprattutto una storia di musica: di scelte di repertori e di interpreti che (come scrivono Versienti e Agamennone) hanno subito generato una forte contrapposizione

tra i *puristi* e gli *innovatori*, tra chi riteneva compito principale del Festival difendere una tradizione e chi questa tradizione voleva si confrontasse con le molteplici traiettorie della musica contemporanea, come è stato e continua ad essere. Quel dibattito aurorale oggi non sembra avere più ragione di essere, mentre altri interrogativi si pongono sulla qualità e gli orizzonti musicali del Festival, sul rischio di una sua omologazione.

Giuseppe Attanasi e Giulia Urso si soffermano sul senso di «appartenenza» del pubblico (analizzato per classi di età e provenienza geografica) verso il Festival e sul fortissimo impatto economico che la *Notte della Taranta* ha sull'economia salentina e pugliese, ponendosi come esempio di un investimento spettacolare capace di generare significativi ricavi per il territorio; Claudia Attimonelli affronta, tra gli altri, un aspetto certamente non secondario per comprendere il successo della manifestazione: «l'elemento iniziatico del viaggio preparatorio che segna il passaggio dallo spazio/tempo urbano, ben separato dal ritmo quotidiano del lavoro, a quello spazio/tempo carnevalesco capovolto, dove il giorno si affretta a cedere il passo alla notte che, con il suo favore rende ogni atto lecito»; Christian Caliandro indaga questo apparente paradosso: «Negli ultimi dieci-quindici anni, l'Italia ha conosciuto una straordinaria fioritura di festival culturali, che non ha praticamente eguali in Europa: tutto questo, inoltre, è avvenuto proprio nel periodo di maggiore erosione dell'offerta culturale pubblica e del discorso pubblico – di progressiva scomparsa, si può dire, di ogni spazio culturale *comune*. È evidente che i due fenomeni sono in stretta relazione causale: di fatto, è come se all'interno di una gigantesca, e complessa, distopia realizzata si fosse sviluppato un arcipelago di micro-utopie, altrettanto reali e

perfettamente funzionanti. Concentrate nello spazio, e nel tempo».

La pubblicazione degli atti cade nel cinquantésimo anniversario della scomparsa di Ernesto De Martino. Senza le ricerche e gli scritti suoi e dei suoi collaboratori, questa storia semplicemente non esisterebbe. L'etnologo napoletano guidò la spedizione nel Salento per lo studio del tarantismo nel 1959, il volume che ne derivò, *La terra del rimorso*, già ricordato, uscì nel 1961 tra l'indifferenza degli intellettuali che operavano in Puglia, dove, peraltro, erano attive le università di Bari e di Lecce. All'epoca evitare di occuparsi delle faccende e, particolarmente, delle "debolezze" regionali voleva essere il segno di interessi che avevano un ampio respiro, e l'attualità e la pervasività della cultura popolare erano considerate più un impedimento al rinnovamento che materia viva, esperienza, intelligenza, sapere, capacità di giudizio della maggior parte delle persone che vivevano nel territorio; o, tutt'al più, potevano costituire ragione di indagine per qualche studioso eccentrico. I raffinati ragionamenti di de Martino sui temi del rimorso, della presenza, sul complesso simbolismo del tarantismo erano destinati, evidentemente, a un altro pubblico. Successivamente, e da oltre vent'anni, ormai, quella attenzione così sopita si è riaccesa, inizialmente nella scia del dibattito sulle identità locali, poi su quello dei patrimoni culturali; de Martino è, per così dire, tornato casa in Puglia e nel Salento; più citato e ricordato che letto, è diventato egli stesso patrimonio, come il tarantismo, tuttavia depurato dai suoi aspetti angoscianti. Prevalgono nettamente, nella vulgata del fenomeno, gli elementi liberatori e salvifici: la taranta, da simbolo negativo, coincide con la danza liberatrice, e de Martino ne è, pressappoco, il profeta. Neanche

questo era prevedibile e cercare di capire o, almeno, di raccontare, come sia avvenuto è una delle finalità del convegno e di questi atti.

Sandro Cappelletto
Patrizia Calefato
Eugenio Imbriani
Carmelo Pasimeni
Maddalena Tulanti